

Spaggiari, esule a Londra e amico di Mazzini, che riveste, seppur in forme più isolate e meno istituzionalizzate, lo speciale ruolo di cerniera tra 'due mondi', tra due letterature, in quanto traduttore e precoce volgarizzatore di Melville (in particolare del discusso romanzo *Mardi*) tra il 1861 e il 1865, dunque in grande anticipo rispetto alla grande riscoperta del romanzo americano di formazione avvenuta in Italia negli anni Venti del Novecento.

Insieme cornice e filigrana critica, la *geografia letteraria* in questa raccolta di studi aggiunge allo spazio estetico uno spazio di ricezione: quello che deriva cioè dalla possibilità di svolgere una storia letteraria in cui sia il lettore a doversi orientare con i propri strumenti comparativi, a costruire un percorso interpretativo di luogo in luogo, decostruendo il semplice allineamento antologico o l'ordine diacronico per fare così di una miscellanea di studi una mappa di significati aperti e liberamente interrogabili.

ROSSELLA BONFATTI

EDWARD MOORE, *Studi su Dante*, a cura di Bruno Basile con la collaborazione di Marco Grimaldi, Roma, Salerno Editrice (Biblioteca storica dantesca, 4), 2015, 2 tomi, pp. 882.

La figura di Edward Moore, resa insigne per la consacrazione delle sue lunghe e fruttuose attività di studioso alla cultura, alla formazione e all'opera di Dante, non domanda illustrazione dettagliata per coloro che abbiano percorso, anche sommariamente, le tappe fondamentali da cui è scandita in Europa, fra Otto e Novecento, la storia della filologia dantesca. Complice una lunga esistenza (1835-1916), il grecista Moore, canonico di Canterbury e direttore del St. Edmund College di Oxford, si ricorda anzitutto per avere fondato un organismo vitale quale fu la *Dante Oxford Society* nel 1867, solo due anni dopo la pionieristica *Deutsche Dante-Gesellschaft* creata dal sassone Karl Witte e con largo anticipo sulla Società Dantesca Italiana, nata solo nel 1888; ancora di più, gli si riconosce di avere coronato la propria passione di dantofilo mediante una felice edizione complessiva delle opere maggiori e minori – il cosiddetto *Oxford Dante* (*Tutte le opere di Dante Alighieri*, nuovamente rivedute nel testo, con un indice dei nomi propri e delle cose notabili [...] compilato da Paget Toynbee, Oxford, Stamp. dell'Università [ma Londra, E. Frowde Editore], 1894) – che è rimasta a lungo sui tavoli degli studiosi europei e statunitensi quale indispensabile strumento di consultazione e di lavoro. Fu scelta sua, ad esempio, quella di non spezzare il legame tra le rime confluite nella *Vita nuova* e le cosiddette *extravagantes*, collocandosi in questo modo nel solco aperto con autorevolezza di testimone storico dalla doppia Giuntina di rime antiche (1527 e 1727). Egli propose infatti nell'edizione oxoniense una classificazione quadripartita del "canzoniere" dantesco comprendente tanto le poesie del prosimetro giovanile, che quelle del *Convivio* (*Convito*, secondo la designazione da lui preferita e imposta come autorevole fin dall'edizione milanese-patavina del 1826-1827, contro la vulgata cinquecentesca di *Amoroso Convivio*), quelle menzionate nel *De vulgari eloquio* (prevalse, in questo caso, il titolo dell'operetta avvalorato congiuntamente dal ms. 1088 della Biblioteca Trivulziana di Milano e dal ms. 580 della Bibliothèque civique di Grenoble, *Incipit liber de vulgari eloquio sive ydiomate editus per Dantem*), infine quelle che «non si trovano citate in nessuna opera del Poeta». Come si sa, da un simile assestamento, fornito

del resto di una sua riconosciuta motivazione, prese le mosse anche Michele Barbi per le *Opere di Dante* pubblicate nella scadenza del centenario (1921), convalidando dunque una pianificazione obliterata solo nel 1939 da Gianfranco Contini grazie all'edizione delle *Rime* che inaugurò presso Einaudi la «Nuova raccolta di classici italiani annotati».

Ancora al Moore appartiene, dopo i notevoli precedenti di Alessandro D'Ancona, del Witte e di Giambattista Giuliani, l'ordinamento dei capitoli della *Vita nuova* secondo una suddivisione che ne enumera 43 (sono 42 nell'edizione critica del Barbi, ridotti a 31 in quella, variamente discussa, di Guglielmo Gorni del 1996), mentre non sarà forse da ascrivere all'attivo nel bilancio delle sue ricerche dantesche quanto egli ebbe ad annotare, nell'*Oxford Dante*, circa il *Convivio* dei cosiddetti «editori milanesi» (G.G. Trivulzio, V. Monti, G.A. Maggi), imputabile, sia pure «in minor grado» di altri, degli esiti di una «licenza sfrenata delle congetture» indispensabili a sanare *ope ingenii* i numerosi e gli altrimenti irrimediabili guasti dell'archetipo (*Proemio dell'Editore*, pp. vi-vii): il Moore invece usufruì essenzialmente, per parte sua – né appare chiara la ragione filologica di una simile procedura –, di due codici conservati in Inghilterra e a lui più agevolmente accessibili. Il risultato di peso maggiore addotto dal Moore al cosmo variegato degli studi danteschi otto-novecenteschi e a una nuova edizione delle opere fu, in ogni caso (e tale permase), quello che riguardò la *Commedia*, principalmente grazie al volume del 1889, *Contributions to the textual criticism of the «Divina Commedia», including the complete collation throughout the «Inferno» of all the Mss. at Oxford and Cambridge* (Cambridge, Cambridge University Press). Esso, dando seguito alle fondamentali ricerche del Witte, maestro ideale del Moore – insieme con l'ammirato Giovanni Andrea Scartazzini e con Johann von Sachsen, il *Philaletes* – e primo “editore critico” della *Commedia* in due stampe sincrone prodotte a Berlino nel 1862 (giudicate dal discepolo britannico edizione «eccellente», ma anche «insufficiente» per la rinuncia a una più vasta esplorazione dei testimoni), motivava le soluzioni ecdotiche ribadite, in seguito, dal *Dante* oxoniense. Quest'ultimo seppe anche offrire agli studiosi il più ampio apparato di varianti del poema realizzato sino a quel momento, fondato sui *loci selecti* di oltre 250 codici e sulla collazione integrale, per l'*Inferno*, dei 17 manoscritti custoditi tra Oxford e Cambridge (anticipata nei «contributi» del 1889 rammentati poc'anzi).

La vasta galassia dei saggi elaborati del Moore nel corso delle sue indagini, esito di una dedizione operosissima e solitaria, trovò la propria sede editoriale, in prevalenza, nelle *four series* dei suoi massicci *Studies in Dante* apparsi fra il 1899 e il 1917, dei quali si presenta ora la prima – solo parziale – traduzione italiana. I due tomi odierni ospitano i contributi *Scripture and classical authors in Dante*, comprensivo degli *Indexes to quotations* (I, pp. 41-447, che è un autentico “libro nel libro”), *On the translations of Aristotle used by Dante* (I, pp. 448-460), *Dante as a religious teacher, especially in relation to catholic doctrine* (II, pp. 461-534), *Beatrice* (II, pp. 535-602), *The classification of sins in the «Inferno» and «Purgatorio»* (II, pp. 603-660), *Dante's personal attitude towards different kinds of sin* (II, pp. 661-695), *The astronomy of Dante* (II, pp. 696-800), *The geography of Dante* (II, pp. 801-834) e *Introduction to the study of the «Paradiso»* (II, pp. 835-859). Completa l'edizione un indispensabile indice dei nomi (quello relativo a *Scripture and classical authors in Dante* è invece collocato in coda alle stesse pagine del saggio).

Come si può facilmente notare dal sommario, la scelta compiuta dal curatore dell'opera ha privilegiato, in maniera peraltro del tutto giustificabile, i frutti di maggiore richiamo e di indiscutibile rilevanza presenti negli *Studies*, cominciando proprio dalle pagine relative al patrimonio di conoscenze bibliche e classiche mobilitato nell'u-

niverso dell'opera dantesca, che ancora costituiscono un contributo di alto significato pur nel succedersi delle riflessioni moderne in materia. Per comprendere la portata innovativa di quelle indagini, basti rammentare che, come testimonia indirettamente il caso di Francesco De Sanctis (il quale ancora legava la genesi *Commedia* alla tradizione popolare delle sacre rappresentazioni), negli anni degli studi del Moore era assai difficile misurare con esattezza il perimetro delle letture di Dante, soprattutto di quelle teologiche.

Analoga efficacia di documento storico e culturale riveste il saggio su Dante quale maestro di religione, che documenta bene, con il suo rigore, la lontananza del Moore dalle interpretazioni in voga nel corso dell'Ottocento, tra il riformismo religioso accreditato impropriamente a Dante dal Foscolo "inglese" (1825) e il messaggio settario ed esoterico che pretendeva di leggere nella *Commedia*, in virtù di un suo esorbitante «commento analitico» (1826-1827), l'esule vastese a Londra, docente al King's College, Gabriele Rossetti: per tacere naturalmente del figlio di quest'ultimo, Dante Gabriel, dantista a sua volta e preraffaellita, e di John Ruskin, insegnante di storia dell'arte a Oxford, dantofilo ed esegeta simbolista del Medioevo e del Rinascimento pittorico italiano. Eloquente si rivela, nel medesimo tracciato, il saggio su Beatrice, da leggere insieme con quello molto noto del D'Ancona, che di nuovo misura in forma esplicita la lontananza delle pagine del Moore dalle interpretazioni controverse e a tratti fantasiose della *Beatrice di Dante* illustrata dallo stesso Gabriele Rossetti (1842). La confutazione del dantismo visionario del primo e del medio Ottocento trovava del resto in sintonia il Moore con il suo ispiratore Witte, pronto a respingere non senza ironie le illazioni dello studioso di Vasto mediante l'articolo *Rossettis Dante-Erklärung* (poi raccolto in *Dante-Forschungen altes und neues*, Halle, Verlag von G. Emil Barthel, 1869, pp. 96-106), a quanto attesta inoltre un intrinseco del filologo, il già ricordato (per il *Convivio*) Gian Giacomo Trivulzio, in una sua lettera del 23 luglio 1828 al Witte («Sono contentissimo di quanto ella mi scrive intorno al secondo volume del Dante di Rossetti, trovandomi del tutto nel parere da Lei manifestato. Non vi è più pazzia pazzia di quella, né si può più bestialmente abusar dell'ingegno»). Dinanzi al ripudio del simbolismo dantesco, operato dal Moore con il rigore e l'esattezza di un lettore storicamente avvertito, avrebbe scelto di seguire invece una via differente – come si sa – il dantismo italiano del Pascoli, che, all'opposto, contribuì all'espansione del culto di Dante poeta arcano tramite la *Minerva oscura*, *Sotto il velame*, *La mirabile visione*. Dai saggi raccolti negli *Studi su Dante* trae ulteriore energia, di conseguenza, il credito di un interprete moderno capace di assoluta lucidità e di un rigore scientifico sorprendente nel quadro culturale di un'Inghilterra vittoriana incline, piuttosto, alle lusinghe espressive ed emozionali del simbolico, dell'occulto e, in generale, dei linguaggi ermetici (come bene osserva, del resto, il curatore dell'opera nella sua *Introduzione*: I, specialmente alle pp. 9-14). A ragione, il Moore si conferma in questo modo il cultore tenace della filologia e della storia destinate a nutrire, dopo la parentesi transitoria ed effimera delle infatuazioni spiritualistiche per Dante, una nuova stagione degli studi, propiziata da Erich Auerbach, da Charles S. Singleton e dagli altri grandi interpreti della *Commedia* e delle opere minori nel Novecento.

Meritoria si rivela, perciò, l'iniziativa editoriale di riproporre in traduzione italiana simili pagine strategiche della filologia dantesca otto-novecentesca. L'inclusione, nella nuova veste italiana degli *Studies in Dante*, del volume dedicato alla critica testuale del *Convivio*, benché «mero documento storico, magari prezioso» (I, p. 32), avrebbe

di certo contribuito a definire le linee portanti di una storia editoriale ed esegetica di eccezionale complessità, da ripercorrere proprio grazie a tutti i testimoni di cui siamo a conoscenza perché, come è d'obbligo riconoscere, il problema del *Convivio*, del suo testo e dei suoi significati permane, malgrado tentativi ripetuti, ancora aperto. Se è vero, infatti, che il grande numero di correttezze dell'archetipo spalanca da sempre un larghissimo campo d'esercizio alle congetture dell'editore odierno, le discussioni che hanno accompagnato le differenti messe a punto dell'opera meritano di non essere trascurate, ma di restare pienamente accessibili agli studiosi che, dinanzi all'instabilità permanente del testo critico, con l'insieme di quegli emendamenti – più o meno avventurosi o pertinenti, nel passato – sono tuttavia costretti a misurarsi ancora.

Spazio supplementare avrebbe meritato nel saggio introduttivo del volume, crediamo, il ruolo giocato dal Witte nella formazione del dantismo del Moore e nella stessa fortuna del suo *Oxford Dante*: in questo secondo caso, basterebbe semplicemente ricordare che, per la *Vita nuova* e per la *Monarchia*, l'edizione oxoniense riprese con scrupolo, anche se non passivamente, la fermatura filologica della *Vita nuova* (Leipzig, Brockhaus, 1876) e della *Monarchia* (Vindobonae, Braumüller, 1874, seconda edizione) curate dal Witte, come peraltro il Moore dichiarò nel *Proemio* del suo *Dante*, asserendo che «abbiamo [...] ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della *Vita Nuova* e della *De Monarchia*», benché al maestro egli non mancasse anche di muovere qualche rimprovero garbato, per non avere saputo sempre «imporre alle sue congetture il solito “fren dell'arte”» (pp. vi-vii). Suggerimenti notevoli si sarebbero potuti trarre, infine, dai rapporti epistolari documentati da quattordici lettere e da una cartolina postale spedite al Witte dal Moore nel periodo compreso fra il 24 ottobre 1876 e l'8 ottobre del 1881, la cui sede archivistica abbiamo già avuto modo di segnalare in diversa circostanza (ora in A. Colombo, *Dalle «vaghe fantasie» al «patrio zelo». Letteratura e politica negli ultimi anni di Vincenzo Monti*, Milano, Led, 2016, p. 269, nota 53) e che, oltre a ribadire materialmente il rapporto intenso fra i due appassionati lettori di Dante da una parte e dall'altra della Manica, attestano scambi di opinioni e di suggerimenti in una scrittura fitta, densa e generosa di rivelazioni operative.

ANGELO COLOMBO

ALBERTINO MUSSATO, *Traditio Civitatis Padue ad Canem Grandem. Ludovicus Bavarus*, a cura di Giovanna M. Gianola e Rino Modonutti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 10), 2015, pp. 369.

Primo frutto di un progetto di edizione dell'intera opera storiografica di Albertino Mussato, il presente volume si concentra sulle ultime due prove dell'autore padovano, la *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem* e il *Ludovicus Bavarus*, riservando al prossimo futuro la pubblicazione degli scritti 'maggiori', il *De gestis Henrici VII Caesaris* e il *De gestis italicorum*. Nello specifico, l'edizione critica della *Traditio* (pp. 57-212) è a cura di Giovanna M. Gianola, che firma anche l'introduttivo *Profilo biografico di Albertino Mussato* (pp. 3-17), mentre a Rino Modonutti si deve l'edizione del *Ludovicus* (pp. 213-288). A firma di entrambi i curatori sono i capitoli secondo e terzo dell'Introduzione, che illustrano, rispettivamente, la tradizione manoscritta e a stampa delle due opere (pp. 17-29) e i criteri editoriali e ortografici che ne guidano la restituzione critica (pp. 29-35). Oltre che da una premessa storico-letteraria e da una nota filologica, ciascuna delle